



Moreno Manghi

PSICANALISI SENZA CURA

Il problema dell'analisi condotta da non laici

SECONDA
EDIZIONE
RIVEDUTA E
AUMENTATA

Psicanalisi e dintorni 33



Polimnia Digital Editions

Seconda edizione digitale riveduta e aumentata ottobre 2024
nella collana “Psicanalisi e dintorni” n. 33

© 2024 Polimnia Digital Editions,
via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)
Tel. 0434 73.44.72.

e-mail: info@polimniadigitaleditions.com

Sito web: <https://polimniadigitaleditions.com>

Catalogo:

https://polimniadigitaleditions.com/download_me/catalogo_polimnia.pdf

ISBN: 9791281081406

Copertina:

The divan as no man's land

Collage creato con: [Sigmund Freud's sofa, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:FREUD%27S_SOFA.jpeg, Robert Huffstutter] e [No-man's-land, King, W. L. (William Lester), between ca. 1910 and ca. 1915, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:No-man%27s-land-flanders-field_-_digitally_cleaned_up.jpg], via Wikimedia Commons, [con licenza](#) CC BY 2.0 <https://creativecommons.org/licenses/by/2.0>, modificati.

Book designer: Marcello Manghi

Moreno Manghi

PSICANALISI SENZA CURA

IL PROBLEMA DELL'ANALISI CONDOTTA DA NON LAICI



Indice

Presentazione	11
Avvertenza editoriale	13
Premessa alla seconda edizione: dalla <i>Laienanalyse</i> ai campi	17
Prefazione di Vania Ori	23
<i>Psicanalisi senza cura</i>	31
Introduzione	33
Il grido di guerra dello psicanalista	41
<u>I. VIA DALLA PAZZA LEGGE</u>	<u>45</u>
I.1. Un esempio di degenerazione del diritto: la “legge Ossicini”	49
I.2. Di che cosa è il sintomo la legge Ossicini?	59
I.3. Su una sentenza di condanna per abuso della professione di psicoterapeuta	69

Testo della sentenza della Corte Suprema di Cassazione	76
I.4. Lo statuto giuridico dell'attività di psicanalista	81
I.5. La compunzione	91
Appendice: Francesco Galgano, <i>Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989</i>	99
<hr/> II. RETTIFICHE	139
II.1 Intorno al “nichilismo terapeutico” di Freud	141
II.2. Un reato di lesa maestà: ritradurre Freud dopo le OSF	147
II.3. Psicanalisi senza divano?	157
II.4. Un delirio: il “colloquio psicanalitico”	165
II.5. Il posto della psicanalisi nella medicina	173
<hr/> III. OLTRE L'IMPASSE DELLA LAIENANALYSE	183
III.1. Oltre l'impasse della <i>Laienanalyse</i> : la nozione di “non-diritto”	185
III.2. Jean Carbonnier, <i>Date lilia</i>	195
III.3. L'origine politica della psicanalisi e la questione del (suo) “vuoto giuridico”	213
<hr/> IV. DESTINI DI TRANSFERT	225
IV.1. L'analista <i>en souffrance</i>	227
IV.2. La scelta di Rank	241
<hr/> V. CONCLUSIONE: ATTO PSICANALITICO E ATTO TERAPEUTICO	257

VI. APPENDICE 269

Il problema dell'analisi condotta da non laici	271
Riferimenti bibliografici dei testi citati	305
Fonti originarie	317
Indice dei nomi	321

Presentazione

Perché è così intollerabile ammettere che la psicanalisi è senza cura? Perché una simile, invincibile resistenza? Eppure, quando questa resistenza cade, non troviamo più un analista-medico e un paziente, e nemmeno un analista e un analizzante, ma due analizzanti. Allora, la questione che si pone ad entrambi è: «come dare testimonianza di ciò su cui è impossibile testimoniare?». Che è poi la stessa questione, *Frage*, degli scampati dai campi. E forse alcuni saranno sorpresi di vedervi una sola e medesima questione. Ma il più piccolo «progresso spirituale» può forse essere ottenuto senza continuare a cercare, quantomeno, di por(se)la?

Il Novecento, “secolo della scienza” che ha prodotto in fisica la nozione di campo, è anche il “secolo dei campi”, come pure il “secolo della psicanalisi”, con l’avvento di quel che Lacan ha circoscritto e definito “il campo freudiano”. Quali sono le relazioni tra questi campi strettamente, quanto forse insospettabilmente, interdipendenti? Come darne testimonianza?

Di colpo, all’autore, questo libro, riletto tre anni dopo la sua prima edizione (2021) in occasione della pubblicazione di questa seconda edizione riveduta e aumen-

tata, è apparso al tempo stesso come un congedo dalla *Laienanalyse* e come una *tabula rasa* senza di cui non avrebbe potuto veder affiorare la nuova *Frage* che lo interroga.

Il libro include il *Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989*, di Francesco Galgano, e la traduzione inedita di *Date lilia* di Jean Carbonnier, due grandi nomi del diritto che, insieme ai recenti contributi di Roberto Cheloni e Riccardo Mazzariol, possono aiutare gli psicanalisti laici in questi tempi letteralmente “proibitivi” per la psicanalisi.

Moreno Manghi, traduttore, curatore della Biblioteca digitale di psicanalisi Lacan-con-Freud (<https://lacan-con-freud.it>), e dell'Archivio della questione dell'analisi laica (<https://archivioanalisiilaica.it/index.html>) pratica la psicanalisi a Sacile (PN).

Avvertenza editoriale

La pubblicazione a stampa ha fornito l'occasione per una seconda edizione digitale che si giustifica per l'aggiunta della Premessa alla seconda edizione e dell'Appendice, oltre alla correzione di alcuni refusi e all'aggiornamento di tutti i collegamenti ipertestuali, della bibliografia e dell'indice dei nomi.

Con esclusione dei titoli delle opere già pubblicate da altri editori e delle rispettive citazioni, ho scelto la forma grafica “psicanalisi” (e derivati) invece di “psicoanalisi” (e derivati), benché entrambe le forme siano ammesse. Non è una scelta basata su una questione di principio ma dettata dalla nostra lingua che poco predilige quel dittongo, sia nella sua forma grafica che nella sua forma fonica, così come è attestato dal *Dizionario Enciclopedico Italiano* Treccani e dal monumentale *Grande Dizionario della Lingua Italiana* U.T.E.T.

Nelle note a piede pagina, tranne alcune eccezioni, i collegamenti ipertestuali ai documenti presenti sul web e le corrispondenti indicazioni bibliografiche sono stati omessi; in tal caso, l'asterisco accanto al titolo segnala che sono riportati in fondo al libro, nei “Riferimenti bibliografici dei testi citati”.

A distanza di tre anni dalla prima edizione di questo libro,

alcuni collegamenti ipertestuali rimandano a pagine o a documenti non più reperibili: eliminati o spostati dagli amministratori dei siti, o a siti che non esistono più; in tal caso, accanto all'URL viene segnalato tra parentesi tonde: "link non più attivo".

Il suffirait en effet que toute la complication de cette vaste affaire qu'on recouvre du nom de "psychanalyse" prenne les allures déterminées du *soin* pour que tout s'ordonne, comme d'un coup de baguette magique.

Guy Le Gaufey, *Anatomie de la troisième personne*, E.P.E.L., Paris 1998, p. 219.

Premessa alla seconda edizione: dalla *Laienanalyse* ai campi

A Mauro Santacatterina, Sergio Contardi, Giovanni Sias, Giancarlo Ricci, Michel Plon. In memoria.

Così termina il testo dell'ultima sentenza di condanna di uno psicanalista per abuso di professione psicoterapeutica: «La “psicanalisi” va intesa come “psicoterapia”» (curiose virgolettature), e prosegue: «caratterizzata da un percorso, che è anche terapeutico e volto a procurare la guarigione da talune patologie». Non viene detto che la psicanalisi è una psicoterapia, ma che *va intesa come* psicoterapia. Magnifico sarebbe stato se il giudice avesse terminato la frase con un punto interrogativo, per appendere l'istruttoria a un *non liquet*, non per rinviarla a un supplemento o a un altro giudice, ma a un dibattito storico ormai secolare (*Die Frage der Laienanalyse* data 1926) e tuttora aperto (anche nel senso di: fuori dalle aule dei tribunali, dove pur sempre lo si vuole riportare). Non fosse perché una parte consistente degli psicanalisti nega recisamente che la psicanalisi sia una psicoterapia (o “anche” una psicoterapia) e che il suo intento sia produr-

re effetti terapeutici e “benessere mentale”¹. Stringendosi intorno all’ultimo Freud – quello del *Mosè* – essi sostengono che l’intento della psicanalisi è di contribuire in modo determinante al «progresso spirituale» dell’umanità, compito – se lo misuriamo col metro di un’analisi privata del suo alibi terapeutico – propriamente impossibile e terrifico.

Quel punto interrogativo avrebbe allora significato: «Una simile questione (*Frage*) – che palesemente non è di competenza del diritto ma della *Kultur* – non può certo essere decisa in sede giudiziale». Quella che sarebbe stata lungimiranza non ricattabile dall’imperativo della “tutela della salute dell’utenza” ha invece ceduto al più grave peccato di superbia (in merito di giurisprudenza): sostituirsi alla volontà del legislatore, senza tenerne alcun conto: *stabilire*, al suo posto, e al posto di coloro stessi che la praticano e la elaborano (gli analisti e gli analizzanti), *come va intesa* la psicanalisi.

Con quali motivazioni? Nessuna, tranne un *als ob*. Invece d’interrogarsi sul ruolo delicatissimo in cui si è venuto a trovare – decidere, in sede giudiziale, ciò che nella discussione scientifica è ancora tutto da decidere –, il giudice non esita a infliggere una condanna motivata unicamente da un: “va intesa come”. È vero che *dovrebbe* suf-

¹Secondo l’argomentazione degli analisti “laici”, tali effetti (che niente garantisce in un’analisi, in cui, al contrario, quasi sempre la “patologia” si aggrava) non sono direttamente perseguiti e devono considerarsi un sovrappiù non cercato. La differenza è di tutto spessore rispetto alla psicoterapia, il cui scopo dichiarato e professato, socialmente e giuridicamente riconosciuto, è invece proprio il perseguimento di detti effetti. Di ciò, come di tante altre cose, semplicemente non si tiene alcun conto.

fragarla con: «... secondo il testo della legge (56/89)², che dice...»; ma il punto è proprio questo: la legge *non* dice. E non solo non dice, ma nemmeno *sottintende*.

Infatti, nel testo definitivo della legge, nulla è prescritto riguardo alla psicanalisi, che non viene menzionata. Il fatto che in un primo tempo lo sia stata, e che in un secondo tempo, dopo accesi dibattiti che sono agli atti³, la parola “psicanalisi” sia stata stralciata⁴, non lascia dubbi sulla volontà del legislatore. In altri termini, non si è trattato di un’*omissione*. Questo punto è decisivo, perché esclude il ricorso all’interpretazione della legge, che potrebbe essere autorizzato da ciò che non è esplicitato perché è *sottinteso*. L’omissione è un concetto normativo: il mancato compimento di un atto che si aveva il dovere giuridico di compiere. Sarebbe quindi tanto più grave un’omissione che figura nella redazione di un testo di legge.

È pertanto inconfutabile che il legislatore non ha *omesso* la parola “psicanalisi” in quanto intendeva *sottintenderla* – che è già di per sé un’aberrazione, trattandosi di un testo di legge cui si richiede, almeno formalmente, la massima chiarezza e non di prestarsi all’equivocità – ma ha intenzionalmente *deciso* di non includerla⁵.

In conclusione, la dichiarazione del giudice che «la

² Legge n. 56 del 18 febbraio 1989, che definisce e regola la professione di psicologo e l’attività di psicoterapeuta (legge Ossicini).

³ Raccolti in Iter della legge 56/89.*

⁴ Fu la Società Italiana di Psicoanalisi (SPI) a ottenere che nel testo di legge la psicanalisi non fosse menzionata.

⁵ Si vedano in particolare le interviste* alle Onorevoli Mariella Gramaglia e Rossella Artioli, firmatarie della legge 56/89, che tagliano la testa al toro: «Se abbiamo scelto di togliere la precisazione che figurava nel testo precedente è perché abbiamo concluso che la psicanalisi non dovesse essere regolamentata».

psicanalisi va intesa come psicoterapia» non si può definire altrimenti, nel migliore dei casi, che una congettura indebita, e, nel peggiore, come un “deve esserlo”, perché c’è chi vuole che lo sia (fossero perfino gli stessi psicanalisti). E ciò vale naturalmente per tutte le precedenti sentenze di condanna, *ma anche di assoluzione*⁶, quando almeno il reato non è costituito da nient’altro che l’abuso di professione psicoterapeutica. Poco importa, infatti, se si tratta di condanna o di assoluzione, di fronte all’unica cosa che conta: essere autorizzati dalla legge a poter trascinare in tribunale uno psicanalista perché non è, non vuole, non può essere uno psicoterapeuta. Poco importa, perché il misfatto è già avvenuto e gli psicanalisti (senza di cui non può esserci psicanalisi), più che all’abuso di professione, sono stati condannati all’estinzione.

È quanto ho qui da dire un’*ultima* volta.

Questa pagina è più o meno il nocciolo di tutte le questioni affrontate in questo libro, che precedono, affiancano, si intrecciano, conseguono alla *Frage* dell’analisi laica, che per me è quella della psicanalisi senza cura.

Da questa *Frage*, non senza sorpresa, la notte di mercoledì due ottobre duemilaventiquattro mi sono trovato, mio malgrado, congedato, come quando una parte del proprio corpo, un tempo vitale ma ora solo creduta tale, si stacca, dopo essere cresciuta, maturata, appassita. E infine marcita. Ciò ha permesso la nascita di un’altra *Frage*, o forse è quest’ultima ad aver messo fine alla prima.

Perché è così intollerabile ammettere che la psicanali-

⁶ All’inizio degli anni Duemila ce ne sono state, grazie all’influsso che in un primo tempo ha esercitato sui giudici l’autorevole *Parere* pro veritate *sulla legge 56 del 1989** di Francesco Galgano.

si è senza cura? Perché una simile, invincibile resistenza? Eppure, quando questa resistenza cade, non troviamo più un analista-medico e un paziente, e nemmeno un analista e un analizzante, ma due analizzanti. Allora, la questione che si pone ad entrambi, con le parole di Salvatore Pace, è: «come dare testimonianza di ciò su cui è impossibile testimoniare». Che è poi la *stessa Frage* degli scampati dai campi. E forse alcuni saranno sorpresi di vedervi una sola e medesima questione. Ma il più piccolo «progresso spirituale» può forse essere ottenuto senza continuare a cercare, quantomeno, di por(se)la?

Il Novecento, “secolo della scienza” che ha prodotto in fisica la nozione di *campo*, è anche il “secolo dei campi”, come pure il “secolo della psicanalisi”, con l’avvento di quel che Lacan ha circoscritto e definito “il campo freudiano”. Quali sono le relazioni tra questi *campi* strettamente, quanto forse insospettabilmente, interdipendenti? Come darne testimonianza?

Di colpo, all’autore, questo libro, riletto tre anni dopo la sua prima edizione (2021), è apparso come una *tabula rasa* senza di cui non avrebbe potuto veder affiorare la nuova *Frage* che lo assilla. Ma prima era necessario lasciarsi definitivamente alle spalle gli ingombri di cui il libro tratta (e per cui è stato inconsapevolmente scritto), come aveva già fatto anni fa un altro psicanalista, congelandosi dalla *Laienanalyse*.

Moreno Manghi, 3 ottobre 2024

Prefazione di Vania Ori⁷

L'immagine di copertina: una terra di nessuno, un paesaggio distrutto come dopo una guerra o che mai abbia conosciuto legge dell'uomo; desolato, abbandonato all'incuria e all'inclemenza degli elementi. Lì campeggia il divano di Freud e apporta senso e bellezza.

L'impressione di fondo è data dalla passione civile che anima il testo; la critica esercitata e le tesi espresse aprono spazi per un confronto serrato su questioni presenti nella nostra attualità: libertà di pensiero, rischio di obnubilazione del patrimonio culturale *proprio* della psicanalisi, condanne nei confronti di psicanalisti che si limitano a fare il proprio lavoro, pronunce di merito in tema di professioni protette da cui si originano penosi impatti nel tessuto culturale e sociale. Viene posta inoltre, con passione e argomentazione, la relazione scomoda fra psicanalisi e questione della cura.

Nell'introduzione, a proposito dei saggi che compongono il testo e che coprono un lasso di oltre un ventennio, l'autore osserva: «Quasi tutti sono stati profonda-

⁷Psicanalista, socio della Comunità Internazionale di Psicoanalisi di cui è membro del Consiglio di garanzia.

mente rielaborati, subendo una sostanziosa potatura ma anche nuovi innesti che li hanno profondamente trasformati. Non si tratta dunque di un semplice aggiornamento di testi datati, ma di una loro riscrittura orientata dalla riflessione sul significato assunto oggi dalla nozione di “cura”». Tale nozione è centrale e lega i due “fili rossi” in cui si articola il testo.

È a partire da una presa d’atto di una vera e propria *mutazione* avvenuta in questi anni nel significato di “cura” che si origina la necessità che anima questi scritti: «Fino a non molto tempo fa si potevano praticare liberamente delle cure non riconosciute dal Ministero della salute come professioni sanitarie. Psicoterapia, psicanalisi, pranoterapia, ipnosi, ecc. non erano ritenute cure *mediche* che richiedono un’abilitazione statale. Erano considerate professioni che, fatti salvi gli oneri fiscali e il rispetto di tutte le altre comuni disposizioni di legge, rientravano nella definizione di “professione” del Grande Dizionario U.T.E.T. della lingua italiana: “un’attività lavorativa, intellettuale o manuale, svolta in modo abituale o continuativo per trarne un guadagno”».

Manghi ricorda che «la complessa nozione di “cura” veniva opportunamente distinta (servendoci del pragmatismo inglese) fra *to cure* – rimediare, risanare, e, possibilmente, guarire – e *to care* – avere intenzione, interesse, premura, cioè prendersi cura».

Questi molteplici significati sono stati ricondotti, per effetto dell’entrata in vigore della L. 56/89 (Legge “Ossicini”) e della successiva giurisprudenza, a un significato unico di carattere medico-sanitario, così che “cura” è *diventata sinonimo di terapia*».

Da qui il primo “filo rosso” che annoda la questione della laicità della psicanalisi alla «necessità di svincolare la

terminologia psicanalitica da quella medico-psichiatrica che la parassita sin dalle sue origini». Lo stesso Freud «da un lato è convinto di scrivere, secondo la tradizione psichiatrica, dei “casi clinici” (con tutta la greve letteratura che ne è conseguita), dall’altro inventa il racconto analitico, un *divān* tessuto con i fili della poesia, della letteratura, del teatro, della filologia, della storia, dell’arte».

Su questo punto l’autore osserva: «Che io sappia pochissimi sono gli analisti che hanno messo apertamente in discussione la terminologia medica (diagnosi, anamnesi, etiologia, nosografia, decorso, psicopatologia, cura, clinica, guarigione, disturbo, sindrome...), e anche chi insiste sulla differenza tra psicanalisi e psicoterapia continua imperterrita a parlare di “malattia”, di “paziente”, di “lettino”».

Manghi ricorda che Freud, in una lettera al pastore Pfister, dopo aver evidenziato «l’intimo legame esistente tra *L’analisi laica e L’avvenire di un’illusione* (nel primo saggio intendevo difendere l’analisi dai medici, nel secondo volevo farlo dai preti)», svela la sua grande ambizione: «Vorrei trasmetterla ad una categoria [*Stamm*: stirpe, ceppo, schiatta] che non esiste ancora, a una categoria di pastori d’anime laici che non hanno bisogno d’essere medici e non possono essere preti».

Il secondo “filo rosso” si sostanzia nella disamina complessa di aspetti e istituti giuridici che, a partire dalla Legge Ossicini e annodandosi ai temi sulla psicanalisi su cui si sofferma il testo, articola l’assunto argomentativo circa «l’impossibilità di inquadrare giuridicamente la psicanalisi in una professione medico-sanitaria».

Se l’oscillazione tra i due sensi di “cura” (“cure” e “care”) poteva ancora ospitare il senso laico del *prendersi cura*, ora che la storia di questi anni ha imposto (a suon di sentenze di vario ordine e grado) una riduzione in senso

medico-sanitario di quel significato, non resta dunque che prenderne atto e trarne le dovute conseguenze.

In “Sluagh-Ghairm. Il grido di guerra dello psicanalista” si afferma così che «la sola arma veramente letale che oggi, in questa lunga congiuntura, possediamo – dopo che si è voluto assimilare *to cure a to care*, senza distinzioni di sorta – è affermare che la psicanalisi non è una cura».

In merito alla Legge Ossicini, «presa come un’avvisaglia del rischio di degradazione di tutto il diritto», vengono indicati una serie di effetti negativi prodotti dalla Legge stessa (e dalla sua applicazione in sede giudiziale), fra cui: vigilanza sistematica degli Ordini degli psicologi sugli “abusi di professione”, incitamento alla delazione come a un proprio dovere, denunce e sentenze di condanna celebrate come trionfi ecc.

Tutto questo sembrerebbe l’effetto di una condizione di fondo, conseguente a una sorta di partizione fra «l’autorizzazione per alcuni e la proibizione per tutti gli altri a compiere atti che finora non sono mai stati senza diritto».

Questione politica dunque? Un “ordine del discorso” inaugurato a partire dall’approvazione della legge Ossicini?

L’autore osserva al riguardo: «È in corso la colonizzazione di ogni “sfera” della vita sociale da parte di un’oscura e indefinita “Psicologia”, (i cui “settori e ambiti” sono ormai centinaia) in collusione con un oscuro e indefinito “Diritto”, che scinde ogni nostro atto psichico nel suo doppio psicologico (non la salute ma la “psicologia della salute”, non il piacere di giocare ma la ludoterapia), sottoponendolo al controllo di “esperti”».

Segue l’analisi di una sentenza di condanna emessa dalla Corte di Cassazione per abuso della professione di psicoterapeuta di cui si confutano in modo puntuale i sin-

goli enunciati. In un passaggio si osserva che: «Il documentarsi, il desiderio di conoscere direttamente la materia su cui è chiamato a giudicare, dipende dall'onestà, dall'umiltà, dallo scrupolo, dalla curiosità, dalla passione della *persona* del Giudice. Certamente non ha l'obbligo di conoscerla in tutta la sua complessità, ma potrebbe almeno leggere le poche pagine di *La questione dell'analisi laica*, in cui Freud si esprime proprio su ciò su cui egli è chiamato a pronunciarsi, rivolgendosi attraverso l'artificio retorico del dialogo immaginario proprio a Lui. Questa lettura potrebbe far nascere nel Giudice dei dubbi».

Nel Capitolo I.4 viene citato il recentissimo libro di Roberto Cheloni e Riccardo Mazzariol, *Lo statuto giuridico dell'attività di psicoanalista* in cui si afferma: «Nessun intento strettamente terapeutico o direttamente curativo è proprio di questa disciplina [la psicanalisi]: non vi è alcun comando o influenzamento da parte del professionista, né alcuna diagnosi e tantomeno la proposta di modelli comportamentali. Quell'intento propriamente curativo, tipico di ogni terapia, manca del tutto».

Questo punto mi sembra particolarmente ostico e importante: «Della completa mancanza di ogni intento curativo della psicanalisi, sono proprio gli stessi analisti a non volerne sapere niente».

A ciò si legano le osservazioni circa “la grande omissione” del libro di Cheloni e Mazzariol: evitare di domandarsi «*come mai, allora, quasi tutti gli psicanalisti abbiano aderito di propria sponte alla “legge Ossicini”, senza che nessuno li obbligasse*».

Più che la paura di denunce e timori di questo tipo, si sottolinea un aspetto più problematico: «Il motivo deve essere ricercato nell'autorizzarsi all'esercizio della psicanalisi (con ciò che comporta tutto il peso del transfert,

da reggere in solitudine e completamente esposti); motivo che può continuare a non essere interrogato se all'analisi si continua a dare il semblante di una cura».

Le considerazioni svolte colgono, credo, qualcosa di importante circa la difficile posizione dell'analista «da reggere in solitudine e completamente esposti»: potrebbe diventare un luogo da interrogare assieme ad altri?

Ancora due punti, anche se solo accennati, che ho trovato preziosi pur se molto complessi e che ruotano intorno a una concettualità che prova a pensare la possibilità di coesistere con uno spazio civile in cui il diritto possa essere non necessario.

Un primo punto è la tesi circa l'origine politica della psicanalisi e la questione del (suo) vuoto giuridico (Capitolo III.3). Si tratta dell'“altra scena” (l'inconscio) e di come possa essere descritta a partire da una visuale che mette in gioco la funzione della sovranità dello Stato con quella del cittadino. L'autore introduce questo punto tramite la prospettiva inusuale di un “vuoto giuridico” che nella nostra modernità spesso tende ad assumere una connotazione negativa.

In proposito osserva che: «Una cosa è la continua trasformazione dei legami sociali, che crea inevitabilmente dei “vuoti giuridici” che il diritto può e deve annettersi; *tutt'altra è l'esistenza di un vuoto giuridico su cui si fonda la legittimità dello Stato di diritto*. Non esiste cittadino che non si porti appresso, come la sua ombra, il suo vuoto giuridico, quel luogo (o assenza di luogo) dove è allocata la parte di sé stesso che non appartiene allo Stato ma che, proprio in virtù di questa non appartenenza, gli permette di dare il suo libero consenso al patto sociale mediante cui si sottomette al potere dello Stato, così come è libero di revocarlo se lo Stato agisce da tiranno».

Trovo difficile, anche se molto affascinante, riuscire a pensare questo ordine di questioni che mettono in gioco posizioni inusuali fra lo Stato e il cittadino, il cittadino e il diritto, lontane dalle *traiettorie* di pensiero attuali.

Esemplare è in questa direzione il testo di Jean Carbonnier *Date lilia* (incluso come parte integrante del libro per traduzione dello stesso Manghi), in cui magistralmente veniamo trasportati in uno spazio di pensiero dove le regole usuali (del mercato o della legge) risultano fuori misura poiché l'argomento è impalpabile come la vita di un fiore.

Psicanalisi senza cura

Introduzione

La raccolta di questi saggi (in parte nuovi o inediti, in parte oggi introvabili) pubblicati originariamente su riviste, quaderni, blog, siti internet, copre un lasso di oltre vent'anni (dal 1999 al 2020). Tutti sono stati profondamente rielaborati, subendo una sostanziosa potatura ma anche nuovi innesti che li hanno completamente trasformati. Non si tratta dunque di un semplice aggiornamento di testi datati, ma di una loro riscrittura *ex-novo*, orientata dalla riflessione sul significato assunto oggi dalla nozione di “cura”.

Fino a non molto tempo fa si potevano praticare liberamente delle cure non riconosciute dal Ministero della salute come professioni sanitarie. Psicoterapia, psicanalisi, pranoterapia, ipnosi, ecc. non erano ritenute delle cure *mediche* che richiedono un'abilitazione statale. Erano considerate professioni che, fatti salvi gli oneri fiscali e il rispetto di tutte le altre comuni disposizioni di legge, rientravano nella definizione di “professione” del Grande Dizionario U.T.E.T. della lingua italiana: «un'attività lavorativa, intellettuale o manuale, svolta in modo abituale o continuativo per trarne un guadagno».

D'altro canto, la complessa nozione di “cura” veniva opportunamente distinta (servendoci del pragmatismo

della lingua inglese) fra *to cure* – rimediare, risanare, e, possibilmente, guarire – e *to care* – avere intenzione, interesse, premura, cioè prendersi cura¹. Distinzione che comprende quella, altrettanto opportuna, fra *disease* – malattia oggettivata, affezione patologica, guasto dell’organismo – e *illness* – malattia soggettiva, afflizione esistenziale, stato di sofferenza.

Nell’ambito delle cure genericamente denotate dalla sigla “psi”, la data 18 febbraio 1989 ha segnato in Italia (e poi via via in altri Paesi) una svolta: i molteplici significati della parola “cura” sono stati ricondotti, per legge, a un solo e unico significato: «*Il complesso dei mezzi terapeutici e delle prescrizioni mediche che hanno il fine di guarire una malattia*».

In spregio a tutte le distinzioni immanenti al patrimonio storico della lingua, la “cura” è così diventata sinonimo di *terapia* e ha acquistato un significato esclusivamente medico-sanitario. Oggi curare, anche solo nel senso generico di arrecare benessere a qualcuno, è “l’atto tipico” e la prerogativa della professione di psicologo: chiunque non lo sia, prestando qualsiasi genere di “cura” a chi gliene ha fatto richiesta dietro compenso, incorre nel reato di abuso di professione. Anche gli psicanalisti, in modo quasi unanime, hanno voluto adeguarsi al nuovo corso, trasformandosi prontamente in psicoterapeuti e accettando di inclu-

¹ Più estesamente, il significato di *to care* comprende l’interessamento solerte e premuroso per un (s)oggetto, che impegna sia il nostro animo sia la nostra attività; il riguardo, l’attenzione, la premura; l’impegno, lo zelo, la diligenza; l’attività in cui si è direttamente impegnati; le persone e le cose che sono oggetto costante del proprio pensiero, l’attenzione, l’attaccamento. Per una rapida “*flânerie*” tra i molteplici significati storici della nozione di “cura” si veda di Massimo Cuzzolaro, *Non tutto il bene vien per nuocere*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2020.

dere la psicanalisi in una professione medico-sanitaria, a costo di emendarla dalla sua spinta sovversiva e di reciderne ogni legame con la cultura. Ma forse è proprio questo che la psicanalisi è sempre stata: una cura «sorta sul terreno della medicina come un procedimento terapeutico per trattare alcune malattie nervose»²; è il suo stesso fondatore – e non solo i vari Jones, Abraham, Eitingon – a dirlo e a ribadirlo, continuamente, fino alla fine³.

Eppure la marcia della psicanalisi verso la sua consacrazione medica ha incontrato per un breve momento, con la battaglia per l'analisi laica, l'opposizione irriducibile dello stesso Freud: «Io la sosterrò [la *Laienanalyse*] in privato, in pubblico e in tribunale, anche se dovessi rimanere da solo. [...] Fino a che vivrò, mi opporrò a che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina»⁴. E ancora: Die letzte Maske des Widerstands gegen die Analyse, die ärztlich-professionelle, ist die für die Zukunft gefährlichste: «L'ultima maschera della resistenza all'analisi, quella medico-professionale (*ärztlich-professionelle*), sarà in futuro la più pericolosa»⁵.

²S. Freud, «Prefazione a 'il metodo psicoanalitico' del Dott. Oskar Pfister» (1913), in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1975, vol. 7, p. 183.

³Ancora nel 1922, in *Due voci di Enciclopedia* (Opere, cit., vol. 9, p. 439, Boringhieri, Torino 1975), Freud scrive: «Psicoanalisi è il nome di un metodo terapeutico [...] per il trattamento dei disturbi nevrotici»; all'inizio di *L'analisi finita e infinita* (1937): «L'esperienza ci ha insegnato che la terapia psicoanalitica, la liberazione dell'uomo dai suoi sintomi nevrotici, dalle sue inibizioni e anomalie di carattere, è un lavoro lungo e difficile» (cito dalla nuova traduzione di D. Radice, Polimnia Digital Editions, Sacile 2021).

⁴S. Freud, Lettera a Paul Federn del 27 marzo 1926.*

⁵S. Freud, lettera a Sandor Ferenczi, 27 aprile 1929. La traduzio-

Come hanno potuto convivere queste due anime nel “padre della psicanalisi”?

O forse è proprio la loro convivenza la causa della sconfitta della *Laienanalyse*?

Freud non ha compreso che la vera *Frage* non era tanto combattere la “resistenza medico-professionale” alla psicanalisi, quanto *demedicalizzarla*, liberarla dal suo re-taggio e linguaggio medico. Il fallimento dell’analisi laica è la sua falsa alternativa, che conduce a un vicolo cieco: o lo psicanalista è una nuova categoria (*Stamm*, stirpe, schiatta) di medico – un medico freudiano, ma pur sempre un medico –, oppure può definirsi solo al negativo come non-medico, profano, non-*clerc*, “laico”, appunto.

Da qui il primo dei due “fili rossi” che collega gli scritti di questa raccolta: la necessità di svincolare la terminologia psicanalitica da quella medico-psichiatrica che la parassita fin dalle sue origini, ma senza cadere nella tentazione di coniare un linguaggio psicanalitico *sui generis*.

È necessario, come aveva intuito Wittgenstein, denunciare il peccato originale della psicanalisi (una terapia che si richiama ai principi della cura medica) per smascherare un linguaggio fuorviante che non si è ancora oggi emendato dal suo peccato di gioventù⁶.

Anche qui Freud si sdoppia. Da un lato è convinto di scrivere, secondo la tradizione psichiatrica, dei “casi cli-

ne di Musatti censura la parola *ärztlich*: «Il professionismo è l’ultima maschera assunta dalla resistenza alla psicanalisi, e la più pericolosa di tutte». Cfr. la sua Avvertenza editoriale a S. Freud, *Il problema dell’analisi condotta da non medici*, (1926) in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 348.

⁶Riporto quasi alla lettera l’invito di Sias a «utilizzare il contributo critico di Wittgenstein alla psicanalisi»; cfr. Giovanni Sias, *Appunti per una nuova epistemologia*, edizioni ZonaFranca, Lucca 2012, p. 29.

nici” (con tutta la greve letteratura che ne è conseguita fino a oggi); dall’altro inventa il *racconto analitico*⁷, un “*divān*”⁸ tessuto con i fili della poesia, della letteratura, della filologia, della storia, dell’arte...⁹

Che io sappia, pochissimi sono gli analisti che hanno messo apertamente in discussione la terminologia medica (diagnosi, anamnesi, etiologia, nosografia, decorso, psicopatologia, cura, clinica, guarigione, disturbo, sindrome...), e anche chi insiste sulla differenza tra psicanalisi e psicoterapia continua imperterrita a parlare di “malattia”, di “paziente”, di “lettino” e perfino (in un manifesto in difesa della psicanalisi laica) di “utente”. Come ha osservato Antonello Sciacchitano, riguardo «all’essenza medica della psicanalisi Freud non nutrì mai il minimo dubbio. Per lui la psicanalisi era una scienza medica, che veicolava una nuova forma di terapia di quelle malattie *sui generis* che sono le nevrosi, isteria in testa»¹⁰. Lo stesso Lacan si reclamava “*missionnaire du médecin*”: «È sempre come missionario del medico che mi sono considerato: la funzione del medico come quella del prete non si limita al

⁷Non per niente i “casi clinici” di Freud sono stati raccolti in un volume dei Millenni Einaudi con il titolo di *Racconti analitici*, in una nuova traduzione più aderente alle sue qualità letterarie; cfr. S. Freud, *Racconti analitici*, a cura di Mario Lavagetto, trad. di Giovanna Agabio, Einaudi, Torino 2011.

⁸Cfr. il cap. II.2 “Psicanalisi senza divano?”

⁹A cui aggiungerei la filosofia, la matematica, il cinema, la giurisprudenza, la sociologia, la traduzione... come pure ogni più minuto evento della propria giornata, sogni compresi. Un eccellente esempio di *scrittura analitica* è offerto dal libro (per citare solo questo) *Onore al sintomo*, di Gabriella Ripa di Meana, Astrolabio Ubaldini, Roma 2015.

¹⁰A. Sciacchitano, *Come possiamo definirci freudiani?*.

tempo che vi si impiega»¹¹. Non si potrebbe dire più chiaramente che lo psicanalista è il nuovo medico freudiano, la cui “missione” è farsi carico di ciò che la medicina moderna ha escluso dal suo campo¹².

In una lettera al pastore Pfister, dopo avere evidenziato «il segreto legame esistente tra *L'analisi laica* e *L'[avvenire di un']illusione* (nel primo [saggio] voglio proteggere l'analisi dai medici, nel secondo dai preti)», Freud svela la sua grande ambizione: «Vorrei consegnarla a una classe [*Stamm*] che non esiste ancora, a una classe di curatori d'anime mondani che non abbiano bisogno d'essere medici e che possano non essere preti»¹³.

Nel suo libro *Il primo scibbolet della psicoanalisi*, Stefania Guido situa perfettamente la questione in gioco:

Medici e preti non sono forse quelle categorie a cui, storicamente, si vengono a riconoscere prerogative nell'ambito della cura? Il nocciolo del problema della *Laienanalyse* non sta, dunque, forse in questo? Nel fatto cioè che, al di fuori della cerchia di quei soggetti che, storicamente, si sono visti riconoscere la priorità nell'ambito della cura, compaia, a un certo punto, qualcun altro a dire, a proporre, a parlare di cura?¹⁴

¹¹J. Lacan, *Psicanalisi e medicina* (cfr. il cap. II.4 “Il posto della psicanalisi nella medicina”, nota 1).

¹²*Ibid.*: «Freud ha inventato ciò che doveva rispondere alla sovversione della posizione del medico con l'ascesa della scienza».

¹³S. Freud, lettera a Oskar Pfister del 25 novembre 1928, in *Epistolari, Lettere tra Freud e il pastore Pfister*, tr. di S. Daniele, Bollati Boringhieri, Torino 1970, p. 125 [traduzione rivista da Davide Radice].

¹⁴S. Guido, *Il primo scibbolet della psicoanalisi. Il sapere come trovata*, edizioni ETS, Pisa 2014, cap. I.2.

Se il diritto di curare è spettato storicamente ai preti e ai medici, ora tocca agli psicanalisti, che hanno una *cura* tutta nuova da proporre.

Da qui il mio secondo “filo rosso” (che passa per una serrata disamina della “legge Ossicini” presa come un’avvisaglia del rischio di degradazione di tutto il diritto): l’impossibilità di inquadrare giuridicamente la psicanalisi in una professione medico-sanitaria non dipende dal fatto che essa non è una cura *medica*, ma dal fatto che non è una *cura*. E poiché oggi si è voluto assimilare *to care* a *to cure*, senza più distinzioni di sorta, allora posso dire che l’*atto psicanalitico* è un atto senza terapia.

Questo opuscolo non è tuttavia solo un altro contributo alla *vexata quaestio* se la psicanalisi sia o no una psicoterapia (se è una cura – a qualsiasi titolo, compresa la “cura attraverso la parola” –, allora è una psicoterapia, e, in quanto tale, per legge un atto medico).

La “legge Ossicini” – così come viene applicata oggi da giudici che si sostituiscono al Legislatore nel ritenere “fuor di ogni dubbio” che l’atto psicanalitico è un atto medico e che la psicanalisi è una psicoterapia – non è semplicemente un affare di difesa degli ordini professionali e di “tutela dell’utenza”, ma opera sull’intero tessuto delle relazioni sociali per assicurare una nuova forma di dominio.

Una critica vigile e avveduta deve pertanto saper guardare, ben oltre le vicende della psicanalisi, alla collusione tra una “Psicologia” che ha colonizzato ogni ambito della vita sociale e scisso ogni nostro atto psichico in un doppio psicologico da sottoporre al controllo di “esperti” (disabilitando così tutti gli altri), e un “Diritto” implacabilmente proteso ad assimilare presunti “vuoti giuridici”, nome fallace per definire tutte quelle norme prive di

costrizione mediante cui gli uomini, da sempre, regolano pacificamente le loro relazioni sociali al di fuori, benché nel rispetto del diritto e che un Jean Carbonnier ha riunito sotto il nome di “non-diritto”.

Qui, “ai confini delle terre giuridicamente accatastabili”, in un “vuoto giuridico” su cui si fonda la stessa legittimità dello Stato di diritto, il soggetto dell’inconscio può abitare il suo esilio, oltre l’impasse – per non dire il fallimento – della *Laienanalyse*.

Marzo 2021

Il grido di guerra dello psicanalista

In un lungo e serrato colloquio, Gabriella Ripa di Meana, amica di lunga data, mi diceva di non potersi riconoscere nell'idea di psicanalisi, o meglio nella psicanalisi *idealizzata* che descrivo in questo libro. Vi si celebra, infatti, una purezza che la pratica smentisce: l'esperienza dell'analisi è "sporca", compromissoria, meticcia, e non così immacolata. Come posso essere tanto certo che l'analisi non sia una cura – anche se indubbiamente non è una cura medica? Nessun analista può seguirmi per questa strada, che alla fine porta inevitabilmente al discorso di un *maître* (o di un epigono) che fissa le regole della "vera" psicanalisi e pretende di stabilire chi è o non è "psicanalista". E nessuno, dopo aver letto il libro, si sentirà disposto a domandarmi un'analisi che sembra esigere dall'analizzante un *harakiri*. Così si intitola – *Harakiri* (1962) – il bel film di Masaki Kobayashi su cui sono invitato a meditare, per accordare all'*arte della guerra* esercitata in questo libro una meta meno devastante.

Questa critica appassionata, pur attribuendo un potere spropositato a chi dispone del solo potere della sua parola, coglie qualcosa di vero, e già un altro lettore di rango, Salvatore Pace, mi parlava di «una scrittura disturbante e a tratti rabbiosa».

Ripensando al *ronin* di *Harakiri*, potrei dire molto banalmente che questo libro, proprio come il film di Kobayashi, «combatte contro le ingiustizie sociali, le vessazioni politiche e la crudeltà dei padroni» (lo sproloquio retorico è di un notissimo critico cinematografico). In effetti, è la situazione politica in cui come psicanalista “laico” mi trovo da trent’anni – precisamente dall’entrata in vigore della legge 56/89 – ad avermi condotto a delle conclusioni tanto perentorie. Come vuole il proverbio francese, *à la guerre comme à la guerre*: bisogna adattarsi alle circostanze, fare di necessità virtù, schivare i colpi, sopravvivere e cercare un’arte per sconfiggere il potente Oppressore, lasciando da parte scrupoli, dubbi, esitazioni. È la guerra dei trent’anni, di cui contemplo – si prega di *non* chiudere gli occhi – le macerie: rottura compiuta del legame tra la psicanalisi e la *Kultur* (che sembrava illusoriamente così saldo negli anni Settanta-Ottanta), al punto da non riuscire più a ottenere un luogo pubblico da cui far giungere la propria voce; scomparsa delle riviste di psicanalisi e di ogni dibattito culturale; impossibilità – le eccezioni sono pochissime – di pubblicare libri presso un editore, senza l’autorizzazione di questa o quella scuola di “psicoterapia psicoanalitica”; condanne per “abuso di professione” comminate a psicanalisti che si limitano alla loro pratica, senza essersi mai millantati psicologi-psicoterapeuti e senza averlo mai voluto essere; estinzione delle domande di analisi; distruzione della rete degli invii; riduzione dell’atto analitico ad atto medico; impossibilità di formare nuovi analisti che non siano psicologi-psicoterapeuti, il che significa che tra dieci, vent’anni al massimo, non ci sarà più, almeno in Italia, uno psicanalista che abbia conosciuto la *Laienanalyse*. Senza parlare dell’appropriazione indebita di tutti quegli atti psichici che compe-

tono da sempre a ciascuno (per esempio l'interpretazione dei sogni, o il colloquio), diventati per legge "atti tipici" della professione di psicologo. E tutto ciò nel completo silenzio e nell'indifferenza dell'*intelligenza* italiana, che se può disinteressarsi delle sorti della psicanalisi, non può tacere nel momento in cui il colloquio viene decretato un atto medico.

Ebbene, la sola arma veramente letale che oggi, in questa lunga congiuntura, possediamo – dopo che si voluto assimilare *to cure* a *to care*, senza distinzioni di sorta – è affermare che la psicanalisi non è una cura. Lo hanno ben compreso Roberto Cheloni e Riccardo Mazzariol, quando, nel loro recente libro *Lo statuto giuridico dell'attività di psicoanalista*, affermano: «*Nessun intento strettamente terapeutico o direttamente curativo è proprio di questa disciplina [scil.: la psicanalisi]: non vi è alcun comando o influenzamento da parte del professionista, né alcuna diagnosi e tantomeno la proposta di modelli comportamentali. [...] Quell'intento propriamente curativo, tipico di ogni terapia, manca del tutto*»¹⁵.

Ecco, a mio avviso, l'unico cavallo di battaglia di cui attualmente disponiamo: prendere o lasciare.

Che per me effettivamente la psicanalisi non sia (più) una cura, ha poca importanza: ciò che chiedo agli psicanalisti è di farne uno *slogan* comune, dallo scozzese *sluagh-ghairm*: grido di guerra, il grido di guerra dello psicanalista.

Mi sono proposto di mostrare (non: di dimostrare) che è perfettamente possibile pensare – e, a costo di un ha-

¹⁵ Roberto Cheloni, Riccardo Mazzariol, *Lo statuto giuridico dell'attività di psicoanalista*, Presentazione di Paolo Nasini, Postfazione di Gerolamo Sirena, Edizioni ETS, Pisa 2020, p. 93, corsivi miei.

rakiri, perfino praticare – una psicanalisi senza cura. Per farlo, ho dovuto astrarre l'analisi da tutte le situazioni concrete, necessariamente spurie e compromissorie, che l'analista affronta in ogni seduta.

È evidente, per esempio, che è impossibile in anni e anni, non dialogare mai con un analizzante, popolando la scena dell'analisi di personaggi raciniani *pâles et vidés* che si offrono in sacrificio alla tortura dei significanti. Ma ciò non toglie che nel dialogo, l'idea “pura” del non-dialogo – che un'analisi *idealmente* comporta, se viene scrupolosamente rispettata la regola fondamentale dell'associazione libera – è sempre presente e preserva l'analista del rischio di suggestionare che, dialogando, inevitabilmente si assume. C'è dialogo solo sullo sfondo del non dialogo, così come c'è un “sì” a tutte le richieste amorose dell'analizzante, solo perché al tempo stesso c'è un “no”. Ed è sempre così in ciascuna analisi: né questo né quello, e al tempo stesso tutti e due. La sua “purezza” si sostiene sulla sua impurità, e la sua cura appoggia sulla non-cura, il curante sull'incurante¹⁶.

¹⁶Cfr. di G. Ripa di Meana il cap. intitolato “Incuria”, in *Lacune*, Nottetempo, Roma 2012.